

teatro di Giorgio Prosperi

Alessandro e Maria tentano di replicare

Al Quirino « Il caso di Alessandro e Maria » di Gaber e Luporini con Gaber e Mariangela Melato. Regia di Giorgio Gaber. Si replica fino al 12 dicembre.

Per tutta la prima parte e una porzione della seconda della commedia di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, *Il caso di Alessandro e Maria* (sottotitolo « Curiosa replica di una storia, che ha già avuto luogo »), continua a non succedere nulla o ben poco. La scena è un fondale nero, contro il quale è disposto un trio musicale: violino, violoncello e pianoforte. In prima un uomo e una donna, Giorgio Gaber e Mariangela Melato, lui in cassetto di capelli neri, pantaloni e maglione nero, alto, dinoccolato, passo strascicato; lei pantaloni neri e camicetta bianca, in uno spetacolo che è tutto bianco e nero. (forse per favorire il clima del ricordo) tranne i capelli della Melato di un rosso dorato, vincente macchina di colore in una immagine scenica che di colore non ne ha molto.

Anzi, portato il ricordo di una storia già vissuta a un diretto presente, ci si ingolfava volutamente nella più prevedibile quotidianità, anche nel dialogo, che sembra registrato dal parlare comune. E come nella canzone di Chevalier « quando un visconte incontra un altro visconte, che si raccontano? Storie di visconti », così qui, puntualmente, quando un uomo incontra una donna, che cosa si dicono? Storie di uomo e donna. E se le dicono con una quotidianità intercalata da riferimenti, se non proprio citazioni, tratti da Roland Barthes, L. Ferdinando Céline, Karl Kraus, Eugenio Montale, Arthur Schnitzler, lealmente dichiarati. Cioché quel parlare programmaticamente dimesso si ispessisce di alti e compiaciuti pensieri, dei quali il testo sia l'alibi ed il supporto. A lungo andare questo giuoco, che non fa un passo avanti, e sciorina tutto il repertorio delle variazioni tra uomo e donna, si sperde nella monotonia.

Cosicché dopo oltre quarant'anni di onorato mestiere di critico, per la prima volta ho provato il pungente e accattivante sapore della tentazione. Sì, la tentazione di andarmene, magari come quel soldato che usciva rinculoni dalla caserma fingendo di rientrare, cioè a marcia indietro, lentamente, per non dare nell'occhio. E questo non per protesta, perché non si protesta andandosene — vecchia discussione con Albertazzi — ma per rispetto: un cantautore come Gaber, che ha un suo distinto posticino nella musica leggera, non si può ascoltare dimezzato, cioè come se dicesse le parole delle sue canzoni senza la musica. Quanto alla Melato era la sola cosa, fino a quel punto, degna di essere osservata con attenzione. Ma oltre al fatto che ogni tanto il tema ricominciava, quella piccola ma perfetta donna bene scheltrata, bene innervata, bene ricoperta di carne, con grande scioltezza ed elasticità di gesti teatrali, faceva risaltare ancora di più gli occhi a tetto, il caschetto piovoso, il passo molle del suo partner. Il quale quando agisce in proprio, parole e musica, è solo sul palcoscenico e crea lui il suo stile. Ma accanto ad un'attrice al cento per cento, come la Melato, si sente che lui, come si dice oggi, è precario.

Per di più i tre strumentisti (Carlo De Martini violino, Silvio Righini violoncello e Alessandro De Curtis pianoforte) allineavano a commento dell'azione brani di Bach, Bartok, Beethoven, Debussy, Prokofiev, Ravel, Schubert, Strauss, per abbandonare il brano quando l'azione non lo richiedeva più aprendo vuoti nei quali le due voci umane non entravano con perfetta naturalezza ed intonazione. Sta-

vo dunque per andarmene, badando che la carta dei programmi non facesse uno scroscio rivelatore, quando a un tratto qualcosa cambia sul palcoscenico; la diatriba uomo-donna assume accenti vivaci, minacciosi, si crea la sospensione per qualcosa di irrimediabile che deve accadere, si trema all'idea che a un tratto tutto finisca ad abbracci e baci per non disgustare nessuno, e invece la storia ormai si è messa a camminare per conto suo, tesa e drammatica fino a una desolata soluzione; la quale era così giusta, che quasi non si vedevano più i passi strascicati di Gaber, il naso prominente che esce imperioso dal profilo, ma anzi tutto faceva rissa, malinconia e struggimento. Misteri

e miracoli del teatro, quando riesce.

Due parole a parte per la Melato, una di quelle poche creature di palcoscenico, che non hanno ambizioni di autore, perché sanno che l'attore crea recitando. E infatti il suo personaggio, che non ha riferimenti specifici con modelli esistenti, vive una vita autonoma, in cui tutto diventa vero e sofferto, perfino le citazioni. A parte il fatto che è bella, direi più del solito, ciò che non guasta mai.

Il pubblico ha assorbito con assai paziente attesa la prima parte, applaudendo un paio di volte a scena aperta, finché alla fine, ha potuto manifestare con convinzione il suo gradimento.

GIORGIO PROSPERI



teatro di Giorgio Prosperi

Alessandro e Maria tentano di replicare

Al Quirino « Il caso di Alessandro e Maria » di Gaber e Luporini con Gaber e Mariangela Melato. Regia di Giorgio Gaber. Si replica fino al 12 dicembre.

Per tutta la prima parte e una porzione della seconda della commedia di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, *Il caso di Alessandro e Maria* (sottotitolo « Curiosa replica di una storia, che ha già avuto luogo »), continua a non succedere nulla o ben poco. La scena è un fondale nero, contro il quale è disposto un trio musicale: violino, violoncello e pianoforte. In prima un uomo e una donna, Giorgio Gaber e Mariangela Melato, lui in caschetto di capelli neri, pantaloni e maglione nero, alto, dinoccolato, passo strascicato; lei pantaloni neri e camicetta bianca, in uno spetacolo che è tutto bianco e nero. (forse per favorire il clima del ricordo) tranne i capelli della Melato di un rosso dorato, vincente macchina di colore in una immagine scenica che di colore non ne ha molto.

Anzi, portato il ricordo di una storia già vissuta a un diretto presente, ci si ingolfava volutamente nella più prevedibile quotidianità, anche nel dialogo, che sembra registrato dal parlare comune. E come nella canzone di Chevalier « quando un visconte incontra un altro visconte, che si raccontano? Storie di visconti », così qui, puntualmente, quando un uomo incontra una donna, che cosa si dicono? Storie di uomo e donna. E se le dicono con una quotidianità intercalata da riferimenti, se non proprio citazioni, tratti da Roland Barthes, L. Ferdinand Céline, Karl Kraus, Eugenio Montale, Anthon Schnitzler, lealmente dichiarati. Cosicché quel parlare programmaticamente dimesso si ispessisce di alti e compiaciuti pensieri, dei quali il testo sia l'alibi ed il supporto. A lungo andare questo giuoco, che non fa un passo avanti, e scolorina tutto il repertorio delle variazioni tra uomo e donna, si sperde nella monotonia.

Cosicché dopo oltre quarant'anni di onorato mestiere di critico, per la prima volta ho provato il pungente e accattivante sapore della tentazione. Sì, la tentazione di andarmene, magari come quel soldato che usciva rinculoni dalla caserma fingendo di rientrare, cioè a marcia indietro, lentamente, per non dare nell'occhio. E questo non per protesta, perché non si protesta andandosene — vecchia discussione con Albertazzi — ma per rispetto: un cantautore come Gaber, che ha un suo distinto posticino nella musica leggera, non si può ascoltare dimezzato, cioè come se dicesse le parole delle sue canzoni senza la musica. Quanto alla Melato era la sola cosa, fino a quel punto, degna di essere osservata con attenzione. Ma oltre al fatto che ogni tanto il tema ricominciava, quella piccola ma perfetta donna bene scheltrata, bene innervata, bene ricoperta di carne, con grande scioltezza ed elasticità di gesti teatrali, faceva risaltare ancora di più gli occhi a tetto, il caschetto piovoso, il passo molle del suo partner. Il quale quando agisce in proprio, parole e musica, è solo sul palcoscenico e crea lui il suo stile. Ma accanto ad un'attrice al cento per cento, come la Melato, si sente che lui, come si dice oggi, è precario.

Per di più i tre strumentisti (Carlo De Martini violino, Silvio Righini violoncello e Alessandro De Curtis pianoforte) allineavano a commento dell'azione brani di Bach, Bartok, Beethoven, Debussy, Prokofiev, Ravel, Schubert, Strauss, per abbandonare il brano quando l'azione non lo richiedeva più aprendo vuoti nei quali le due voci umane non entravano con perfetta naturalezza ed intonazione. Sta-

vo dunque per andarmene, badando che la carta dei programmi non facesse uno scroscio rivelatore, quando a un tratto qualcosa cambia sul palcoscenico, la diatriba uomo-donna assume accenti vivaci, minacciosi, si crea la sospensione per qualcosa di irrimediabile che deve accadere, si trema all'idea che a un tratto tutto finisca ad abbracci e baci per non disgustare nessuno, e invece la storia ormai si è messa a camminare per conto suo, tesa e drammatica fino a una desolata soluzione; la quale era così giusta, che quasi non si vedevano più i passi strascicati di Gaber, il naso prominente che esce imperioso dal profilo, ma anzi tutto faceva rissa, malinconia e struggimento. Misteri

e miracoli del teatro, quando riesce.

Due parole a parte per la Melato, una di quelle poche creature di palcoscenico, che non hanno ambizioni di autore, perché sanno che l'attore crea recitando. E infatti il suo personaggio, che non ha riferimenti specifici con modelli esistenti, vive una vita autonoma, in cui tutto diventa vero e sofferto, perfino le citazioni. A parte il fatto che è bella, direi più del solito, ciò che non guasta mai.

Il pubblico ha assorbito con assai paziente attesa la prima parte, applaudendo un paio di volte a scena aperta, finché alla fine, ha potuto manifestare con convinzione il suo gradimento.

GIORGIO PROSPERI

